

22

A P P E N D I C E

PRINCIPALI IPOTESI SULLA PROVENIENZA E STIRPE DEI LIGURI

" Ho già accennato che il Brixio li suppone affini ai Germani ed ai Celti, e quindi di origine ariana, ed egli non è il solo che dà loro questa origine; anche Alfredo Mauri ed il dott. Arbois de Jubainville li vorrebbero Celti. Noto però che dopo le ultime scoperte paleto-
logiche questa ipotesi fu quasi generalmente abbandonata.

L'illustre antropologo Broca ed il nostro Molon li vogliono di razza Turanica, e per vero dire sembra che la lingua Eskuara abbia qualche affinità grammaticale colle tartare; quindi questa, - almeno fino a prova contraria, - sembra l'ipotesi più probabile.

Ma ecco che altri gli vogliono pervenuti non dall'Oriente, ma dall'Occidente, ed all'uppo si tira in campo la famosa isola Atlantide, che se veramente esisteva, dev'essersi inabissata negli ultimi rivolgimenti terrestri, ossia sul principio dell'epoca quaternaria.

Sostenitore di questa tesi è lo Schiapparelli (I); ma veramente per appoggiarla egli non sa trovare che poche e debolissime prove. L'analogia degli antichi Guachi delle Canarie coi Libbi e di questi cogli Ibero-Liguri, non prova che le Canarie fossero una delle loro primitive sedi essendo anche possibile che vi siano andati dal continente africano. Certo se si potesse dimostrare che le iscrizioni su rocce del Nord-America hanno perfetto riscontro colle libiche, allora l'esistenza dell'Atlantide, in epoca relativamente recente, sarebbe provata e si potrebbe benissimo supporre che quella terra fosse la primitiva sede dei neolipliti europei. - Egli è probabile invece che quella rassomiglianza non sia che apparente e casuale. A favore invece dell'origine asiatica degli Ibero-Liguri sta inoltre il fatto che si trovarono antichità simili a quelle delle nostre terremare e palafitte nell'Ungheria e nella Troade. Ma, dice lo Schiapparelli, nè le palafitte, nè le terremare, sono opera dei Liguri; poichè nè di questa, nè di quelle avvi nessuna traccia nell'Apennino Ligure. Siccome anche l'Helbig, per venire alle stesse conclusioni, si appoggia a questo fatto, e siccome a prima giunta esso pare decisivo a favore della loro tesi, trovo necessario di confutarlo.

Anzitutto non è dimostrato che simili antichità colà non esistano; sarebbe ben più giusto il dire che non vi furono per anco trovate, perchè nessuno ne fece ricerca sistematica.

Diffatti in tutta quella vastissima regione due sole località ne diedero di esprimibili all'epoca preromana. Le caverne del Finalese al Sud-Ovest della regione e Velleja nel Nord-Est; quelle rimontano ai tempi primitivi e quindi sono di molto anteriori alle terremare, queste mostrano l'influenza della civiltà Etrusca-Romana e quindi sono di molto posteriori. Dunque là dal Varo all'Enza, in tutta quella vasta regione apennica l'epoca del bronzo vi farebbe completamente difetto. Ma ciò è assolutamente impossibile; quindi, se fino ad ora non se ne trovarono tracce ciò dipende, come dianzi dissi, perchè non vi furono fatte ricerche serie e sistematiche.

E poi, è proprio vero che anche quei pochi materiali paleontologici della Liguria escludono qualsiasi parentela con quelli delle terremare?

I)= Luigi Schiapparelli. Le stirpi Ibero-Liguri nell'Occidente e nell'Italia antica, Torino 1880.

Anche i pochi vasi scoperti dal Mariotti in Velleja sono fatti a mano come quelli delle terremare, e se vi mancano le tipiche anse lunate, anche negli strati superiori delle terremare scarseggiano. E' quindi probabile che nella tarda epoca nella quale fioriva l'oppidum vellejate fossero già andate in disuso.

In quanto poi all'antichità remotissima trovate nelle caverne del Finalese, le loro affinità con quelle dei cosiddetti fondà di capanne reggiane non si può mettere in dubbio. A lor volta questi si collegano con quelli alquanto posteriori dei territori: imolese, bolognese, bresciano, abruzzese ed euganeo, e questi a lor volta si rannodano alle palafitte ed alle terremare.

Egli è dunque sempre l'istesso popolo che ci lasciò tutti questi avanzi, e le differenze che fra essi si riscontrano segnano le sue fasi successive di evoluzione ed adattamento."

Fin qui il Cordenons.

Ci è lecito di qui azzardare una ipotesi. Se le colline di Marendole e le zone del lago di Arquà hanno ospitato popoli primitivi, perchè anche la nostra Rocca che in quell'epoca, come il Montericco e Marendole, emergeva dalle acque, non dovrebbe aver fornito sicuro rifugio a quei stessi popoli, a quelle stesse famiglie? Si dirà che nessuna traccia è stata scoperta nel sottosuolo della Rocca

*è stata scoperta nel sottosuolo della Rocca
Tale da avvalorare*

tiva ricerca è stata mai fatta in argomento e che comunque le fortificazioni erette sulla Rocca nei passati secoli possono benissimo avere travolto e distrutto ogni elemento di prova, ogni possibile testimonianza. E ci piace di qui aggiungere come Monsignor Rizzieri Zanocco, ormai ben noto ai nostri lettori per il suo alto valore di storico e di paleologo, in una sua peregrinazione sulla Rocca, fatta qualche anno fa, abbia, sul pendio verso S. Tommaso, rinvenuto dei cocci la cui epoca potrebbe farsi risalire a più di 1000 anni avanti Cristo. Monsignor Zanocco dava, per esperienza, importanza altissima ai cocci come elemento di prova di date epoche ed in ciò era in perfetto accordo, come vedremo fra breve, col Cordenons. La Rocca offriva indubbiamente in quei remoti tempi rifugi ed acquitrini adatissimi per palafitte ed anzi su tal materia lo stesso Monsignor Zanocco si era riservato di consultare alcuni studi speciali fatti da uno scienziato russo, di cui non ricordo il nome, per poi riferirmi l'esito delle sue ricerche e delle sue deduzioni. Senonchè la morte lo colse prima che ciò potesse essere effettuato. A prescindere comunque dalla mia ipotesi, resta pur sempre il fatto incontestabile che popoli primitivi hanno soggiornato nel nostro territorio e cioè in contrada di Marendole ed alle falde di Montericco dal lato della Costa nei confini tra Monselice ed Arquà. Possiamo dunque affermare con assoluta certezza che quei popoli peristorici furono i primi abitatori di quel suolo che nei secoli posteriori avrebbe dovuto indentificarsi nella denominazione di Monselice.

Dicono gli studiosi delle materie preistoriche che quei popoli, rappresentanti, nei secoli X° e IX° a. d. di una civiltà detta spagnola dei Liguri - Euganei (Euganei da Ingauni-Liguri), sarebbero stati scacciati dalla pianura dai Veneti popolazione Illirica venuta dalla Paflagonia, guidata da Antenore. Soggiungono in oltre quegli autori che gli Euganei (i quali diedero il nome ai nostri colli), guidati dal figlio del Re Iseo piantarono la loro sede nelle nostre zone collinose gettando le fondamenta della vetusta ed ora scomparsa città Euganea a piè del monte che anche oggidì si chiama monte Rosso. (vedi Ongarello Scardeone Plinio). Vedremo più innanzi che cosa ne pensi il Cordenons su tutte queste narrazioni.

Sta di fatto che noi, con le nostre citazioni ed esposizioni, stiamo per penetrare nel campo dei miti e delle leggende sicchè fra breve dovremo imbatteci in certi personaggi, quali Egina, Sarpenone,

Celio,

ponderato esame.

A proposito degli Euganei il Portennari, nei suoi volumi "Della Felicità di Padova", ci dimostra come quel popolo abbia posseduto delle immense ricchezze di cui, dopo il nascere suo, ebbe ad usufruire Padova. Egli così si esprime "Padova, nascendo, assorbì le grandissime ricchezze degli Euganei, li quali che ricchissimi e potentissimi fossero, facilmente si dimostra si perchè con Ercole in Spagna militando, lo spogliarono delle ricchezze sue e gran parte ne portarono in questo paese; si perchè il dominio loro si estendeva dall'Adriatico infino all'Alpi, nel qual tratto di paese avevano trentaquattro città. Se dunque Antenore, li Troiani e gli Heneti di Padova, fondatori scacciarono gli Euganei da questo paese, si impadronirono dello stato città e ricchezze loro!"

Sempre a proposito degli Euganei spigliam dal Main (opuscolo sul Montericco) alcune notizie. Il nome "Euganei" deriva dalla geografia preromana e venne dato a quella regione, detta Eugania, che si estendeva a levante dell'odierno Adige proiettandosi attraverso l'Alto Friuli fino alla Carnia, Carinzia e Carniola. Durante le grandi invasioni dei popoli orientali fino all'Istria, uno stormo di Veneti Illiri discese a mezzogiorno dell'Eugania e diede il nome di veneta alla Regione invasa, e nel corso del tempo fondò Padova, Este, spingendosi fino ad Adria ed al Po, confinanti con la Gallia Romana Cispadana. Dell'espansione degli Euganei e Veneti, testimoniano le iscrizioni del V° secolo a.C., nei nomi di Vallis Euganea, (Valsugana) del Mons Nenetus (Gran Veneziano), nel Boden See (Lago di costanza), nella Val Venèsta e nella Garina. Dione Crisostomo di Prussia nella Bitinia, 90 anni a.C., nella sua famosa orazione Illiaca, dice che i Veneti esistevano in Italia prima della venuta di Antenore, e da Erodoto si ha, libro V°, che i Veneti d'Italia, erano noti in Grecia, per cui Tito Livio nel I° libro cap. I°, sta saldo alla leggenda di Antenore e dell'espulsione degli Euganei dagli Esoti Troiani e conchiude; "Gens universa Veneti appellati".

Poichè abbiamo accennato alla immigrazione dei Veneti nel nostro territorio, ci è necessario di avvertire come nel 1938 alle falde del Montericco, poco sotto la mulattiera da Arquà per Monselice, che probabilmente ricalca un tracciato romano; si scoprì parte di una necropoli dei Veneti, assolutamente inattesa. Il Callegari così ce la de

scrive "Approverso ne tre file, varie Turchi e comita
meno, uno e lu

ca, costruite di scaglia bianca, di solito per due individui, con corredi in terracotta e ferro. In questo metallo sono falci da mietitorà, una forbice per la toletta dei maschi, coltelli ondulati, punte di lancia di grande proporzioni, umboni di scudo ellissoidati con nalette semilunate; lunghe spade ancora nei foderi di sottile lamiera intenzionalmente curvate prima di essere deposte nel sepolcro. I corredi, che rivelano un gruppo di soldati-agricoltori, abbracciano uno spazio di tempo, che, grosso modo, va dal quarto periodo molto avanzato della civiltà atestina, pervaso di influssi gallici (III fase La Tène) all'età augustea (Bronzo della Gens Luria, balsamarietto di vetro giallo, lucernetta fittile). Non è dubbio che la necropoli si estenda ancora, e le nuove ricerche dovranno accertare dove stavano le abitazioni corrispondenti".

Dal 1938 in poi, a causa della guerra, nessuna ulteriore ricerca fu esperita in riguardo alla suddetta necropoli dei Veneti. Certamente la morte del Comm. Callegari, avvenuta nella seconda metà del 1948, ritarderà, se non sospenderà del tutto e chi sa per quanto tempo, ogni attività sulle possibili nuove scoperte e sulla definitiva identificazione della necropoli stessa. Nel fare questa constatazione cogliamo volentieri l'occasione per rendere un tributo di affettuoso omaggio alla memoria del Comm. Dott. Adolfo Callegari, Direttore del Museo Nazionale di Este, appassionato cultore delle arti belle, studioso delle nostre antichità, scrittore fecondo ed intelligente. Arqua Petrarca, che egli scelse a sua patria di elezione, saprà degnamente onorarlo.

A conclusione dei suesposti cenni sui primitivi abitatori del nostro territorio e prima quindi di addentrarci decisamente nel regno dei miti e delle leggende, vogliamo riportare un brano del Cordenons, tratto dal suo studio sulle "Iscrizioni Venete-Euganee", il qual brano offre in argomento: dilucidazioni e considerazioni che a me sembrano definitive. Il Prof. Federico Cordenons, per quanto si volesse qualificarlo come tipo strano ed eccentrico, deve indubbiamente, per le sue appassionate ed intelligenti ricerche e scoperte archeologiche, nonché per i suoi profondi studi e per la sua rara competenza nella materia stessa, considerarsi come un genuino interprete della nostra preistoria ed un autentico dipanatore della stessa nelle sue non lievi astrusità.

" Una nebbia fittissima avvolge le origini di tutti i popoli; però nel caso nostro alcuni dati si possono racimolare nelle tradizioni ed

La critica spietata del secolo or ora passato si affrettò troppo presto a proclamare la vanità di tutte le tradizioni riferentisi alle origini, ma se molte di queste, anzi la più parte, non hanno alcun fondamento storico, perchè create dalla fantasia del popolo e nate per soddisfare a quel bisogno che è insito nell'uomo di spiegare le origini di tutte le cose, altre ve ne sono che lo storico deve prendere in considerazione, perchè possono contenere preziosi elementi storici.

Appunto fra queste ultime vanno annoverate le leggende relative alle origini dei Veneti. Ben inteso che non bisogna dar peso ai nomi che vi figurano e si devono eliminare a molti elementi eterogenei sia mitici sia pseudostorici - che vi furono aggiunti.

Si sa bene che le leggende sono come le valanghe che s'ingrossano aggregandosi ogni cosa che trovano lungo il loro percorso.

E così avvenne anche delle tradizioni relative alle origini degli Euganei e dei Veneti. Molto probabilmente il nucleo primitivo era molto esiguo e conteneva solo alcuni dati relativi al loro esodo; ma poi a questo piccolo nucleo la fantasia dei novellieri aggiunse fronzoli a josa; poi quando anche qui nel Veneto giunse una lontana eco della saga troiana, si volle collegare l'esodo dei Veneti colla caduta di Troia, e la loro emigrazione figura capitanata da un valoroso duce, un gran re di corona che combattè a lato di Ettore, e del quale si pretendeva di conoscere il nome e la genealogia.

Delle battaglie che i nuovi venuti dovettero sostenere coi primi occupanti, quando la saga veneta assunse le forme colle quali ci giunse, molto probabilmente non se ne avea più che un molto vago ricordo; ma per darvi importanza, al duce dei Veneti Antenore si contrappone altro re di corona, Dardano capitano degli Euganei. E siccome non vi possono essere re senza le relative capitali, Padova (le cui origini risalgono alquanto più in su degli avvenimenti adombrati in questa saga) la si disse fondata da Antenore ed elevata al grado di sua capitale, ed a questo si contrappone Dardania, una città del tutto fantastica, che come suona il suo nome si diceva fondata da Dardano e veniva piazzata in una delle vallate dei colli Euganei.

Per spiegare poi la inevitabile fusione dei due elementi etnici rivali, fusione che - come il solito - si deve essere formata solo dopo lungo volgere di anni, si tirano in campo le solite nozze, colle quali finiscono tutte le fiabe, ed un figlio di Dardano prende in ispo

Dei fronzoli, come ho detto, ne abbiamo anche qui, come ben si vede a josa.

Ad ogni modo levando tutte queste superfetazioni restano alcuni elementi la cui importanza non si deve misconoscere.

I= Risulta che i Veneti vennero qui dall'Oriente e che si devono essere dipartiti da una regione che dovea essere in prossimità di quella che fu la culla dei Greci e dei Trójani; perchè altrimenti non si potrebbe spiegare come potesse trovare credito la saga Antenorea se i nostri Veneti non avessero serbato un qualche ricordo - sia per confuso - di un primitivo loro contatto coi proto-greci e coi proto-trójani.

II= Che la nostra regione era dapprima occupata dagli Euganei.

III= Che gli Euganei, non essendo riusciti a scacciare i Veneti, finirono col fondersi con essi, formando così una sola nazione.

Ed ora che ho passato in rassegna le poche deduzioni che si possono ricavare dalle tradizioni passiamo ai dati ben più sicuri che ci fornisce l'archeologia.

Tempo addietro illustrando una serie di antichità venete-euganee da me scoperte, proclamava l'importanza della ceramica primitiva per lo studio delle origini, e concludeva col dire che nei cocci stà scritta la storia dei popoli che non ebbero storia. E non mi pento minimamente di quella mia ardita asserzione, perchè sono appunto i miseri cocci arcaici - tanto disprezzati dai professori di archeologia - che anche là ove non vi ha più che luca rischiarano di sufficienti bagliori la via, e servono di guida a chi vuol inoltrarsi nell'infinito campo della preistoria.

Appunto le numerose scoperte di questi ultimi anni avvenute in misere stazioni preistoriche del Veneto, che non diedero che cocci - vengono a confermare i dati fondamentali della saga Antenorea.

Dimostrano anzitutto che l'emigrazione dei Veneti avvenne quando quasi tutto il territorio che costituisce la Venezia era già occupato da quell'altro popolo che nella detta saga e in tutte le storie figura col nome di Euganei; che questi si erano già installati qui verso la fine dell'epoca neolitica, e che i Veneti invece vi capitarono in piena epoca del bronzo; il che vuol dire molti secoli dopo.

Come pure sono sempre i cocci di altre stazioni primitive di altre parti d'Italia che ci rivelano affinità etniche, che prima di queste ultime scoperte archeologiche erano affatto insospettate.

Così la storia ci presenta come primi occupanti del suolo ita-
lico una lunga serie di popoli, e "prendendo le ombre come corpi so-
di", perchè i nomi sono dissimili ce li presenta come popoli essenzial-
mente distinti e di origine affatto diversa.

Nell'Italia superiore, oltre agli Euganei, ci venivano presentati
come autoctoni i Libi ed i Salluvi, i Reti e gli Stoni, i Levi ed i
Marici, gli Orobi ed i Lepenzi, i Taurisi ed i Salassi, i Marici ed i
Vellejati, poi oltre Apennino nell'Italia media, Liguri e Siculi, Eno-
tri ed Itali, più in giù Sanniti, Oschi e Peucezii e nella Sicilia di
nuovo Siculi; i cocci invece ci mostrano che si tratta dell'istesso po-
polo e che le differenze che distinguono le varie frazioni nella qua-
li all'epoca storica comparisce diviso non sono essenziali ma dipen-
denti da evoluzioni divergenti.

Come del pari studiando la ceramica umbra, si vede che Umbri,
Sabini, Sabelli, Sanniti ed i più o meno mitici Ausoni costituivano
un solo popolo, e che nemmeno questo gruppo era essenzialmente diffe-
rente dagli altri italici, ma anzi molto affine.

Come pure sono sempre i cocci che segnalano le tappe principali
dei singoli esodi.

Così esaminando la ceramica delle stazioni preistoriche scoperte
in questi ultimi decenni nel versante settentrionale delle nostre Al-
pi e territori limitrofi, si capisce che i nostri Euganei devono es-
sere calati giù da quei posti come invece esaminando quelle delle nu-
merose ed antichissime stazioni balcaniche si resta convinti che sia
i Veneti, come gli Umbri, vennero di là, perchè si vede che molte for-
me tipiche e molte decorazioni caratteristiche della ceramica umbra e
veneta ebbero là in fondo il loro inizio, perchè solo in quelle sta-
zioni si vedono apparire già in piena epoca neolitica.

Ben inteso che non si può andare più in là, e che la caduta di
Troja non c'entra minimamente nel novero dei moventi che spinsero i
Veneti ad intraprendere il loro esodo.

Ed ora che ho sfiorato il campo archeologico (per esplorarlo ac-
curatamente, anche solo per quella parte che si riferisce all'Italia
ci vorrebbe ben altro e ci sarebbe da riempire più volumi) passo a
spigolare nel filologico.

Molti anni addietro s'insegnava in tutte le scuole che il lin-
guaggio latino derivava dal greco. Anche questa gratuita asserzione
era un postulato che avea le sue origini dal superstizioso ossequio
che veniva senza restrizioni tributato alle tradizioni giudaiche, e

siccome il libro dei libri, la Bibbia, insegna che la culla di tutta l'umanità fu la valle del Tigri-Eufrate, quindi per illazione tutte le emigrazioni si consideravano partite da quell'unico centro? Siccome poi s'insegnava che l'irradiazione avea proceduto come una macchia d'olio, cioè che si era estesa gradatamente tutto intorno, poichè l'Italia, rispettivamente alla Mesopotamia, si trova al di là della Grecia, quindi si credeva che i Proto latini avessero dovute passare per di lì; anzi da alcuni si soggiungeva che fossero stati tutt'uno coi proto-greci, onde le rassomiglianze linguistiche. Ora invece è dimostrato che quantunque vi sia una grande affinità fra il greco ed il latino con tutto ciò è, nè vi fu mai quella stretta parentela che si supponeva, e che i proto-greci ed i proto-latini quando mai, erano cugini ma non fratelli.

Così i nostri fratelli Veneti in base alla saga antenorea e gli Euganei per la risonanza schiettamente greca del loro nome, venivano tutti gabellati per greci puro sangue.

In quanto poi ai liguri, siccome principiano a figurare nell'istoria molto tardi e sempre in penombra, si consideravano una quantità trascurabile e, quei pochi che si occuparono a ricercarne le origini li proclamarono ariani; ed anzi per tutto il gruppo ch'essi rappresentano, si creò il nome ligure-iberico, perchè gli si considerava in intima connessione colle popolazioni arie della Spagna.

Ora invece, in seguito alle ultime scoperte archeologiche fatte al di là delle Alpi si deve ritenere che sia l'immigrazione euganea, come la ligure, vennero da lì e si dipartirono da quel centro d'irradiazione del quale sciamarono tutti i progenitori dei principali popoli europei, motivo per cui non vi può essere dubbio ch'essi pure erano ariani e che quindi doveano parlare dialetti ariani.

Poi vennero le iscrizioni a dare la riprova di questo postulato messo in campo dall'archeologia.

Purtroppo le iscrizioni liguri sono pochissime e tutte molto corte, ma ad ogni modo esse ci porgono la prova che l'antichissimo dialetto ligure apparteneva al gruppo italico, anzi ci dimostra che esso era molto affine al latino plebeo.

L'istessa cosa si può esserire dall'antica parlata dei siculi.

Diagraziatamente per i studi filologici in tutta Italia Meridionale e nella Sicilia nell'epoca storica la lingua greca s'impose come lingua ufficiale, per cui d'iscrizioni redatte in siculo antico fin ora non ne abbiamo che una sola. Però anche questa ci presenta forme che la indicano redatta in un dialetto italico, non molto dissimi-

le dal latino. Poi di questo dialetto ci furono tramandate da storici greci, iscrizioni ed anche queste rappresentano una grande rassomiglianza colle analoghe latine. Siccome poi gli storici che ce li tramandavano scrivevano molto prima che le aquile romane stendessero le loro ali fin laggiù, quindi per spiegare tali rassomiglianze non si può tirare in campo compenetrazioni latine.

Relativamente poi alla lingua parlata dagli Umbri, dopochè le famose tavole egubine ci rivelarono tutti i loro segreti non vi può essere più discussione. Ora non dai soli archeologi ma anche da tutti i filologi è ammesso che anch'essi erano italici, e siccome l'umbro si mostra molto affine al latino se ne deduce che fra queste due lingue esisteva non solo una stretta parentela ma che per di più vi fu compenetrazione reciproca, compenetrazione che trova la sua spiegazione nel fatto che un ramo degli Umbri, i Sabini, soggiogò i Frischi Latini. (I)

Insomma ora l'etnologia dell'Italia ci si presenta chiara e semplice. Mettendo da parte gli Etruschi che rappresentavano un elemento anariano, ma che in Toscana stessa costituiva un'infima minoranza; tutti gli altri popoli (Galli e Greci compresi, ch'essi pure erano ariani e quindi non turbarono - anche pel loro numero relativamente esiguo - la primitiva compagine) tutti gli altri popoli d'Italia erano fratelli e le differenze che gli contraddistinguevano e li facevano considerare affatto estranei gli uni agli altri dipendevano perchè vi furono tre immigrazioni differenti sia per l'epoca come per i rispettivi punti di partenza. La prima quella degli Euganei-Liguri che capitò qui all'epoca della pietra, ià che vuol dire una civiltà molto rudimentale, la seconda quella degli Umbri, che giunse nell'epoca del bronzo, ossia molti secoli dopo e quindi con una civiltà molto più progredita, la terza quella dei Veneti, che venne con una civiltà analoga a quella degli Umbri e quindi deve essere coeva o di poco posteriore. E mentre la prima fiumana, dalla direzione che prese, si deve considerare dipartita dal bordo occidentale della primitiva area di caratterizzazione ariana, la seconda, per l'istessa ragione si deve ritenere che si sia mossa dal bordo meridionale e la terza, ossia quella dei Veneti, dal bordo orientale.

Siccome poi un poco più in là, ma sempre in quei paraggi, stanziavano i proto-greci, ed i nostri - appunto per la loro posizione intermedia, doveano allora costituire il trait d'union fra i due gruppi, da ciò la presenza nell'antico linguaggio veneto di voci accostabili a alle greche, fluttuanti in un complesso che per le forme grammatica-

li, la sintassi e le flessioni si mostra affinissimo a quello degli altri linguaggi italici.

E che tale contatto rimontasse all'epoca preistorica lo credo si possa dedurre oltrechè dall'archeologia, dal fatto che le voci veneti che che trovano il loro riscontro nel lessico hanno - come questo mio lavoro con evidenza lo dimostra - un aspetto così arcaico che non si possono dire derivate direttamente dal greco storico (come ho già detto la colonia greca adriense, non influì minimamente sulla civiltà dei Veneti) ma da forme anteriori che doveano essere già in disuso anche in Grecia quando il progresso della cultura iniziò quel lavoro di selezione che ci diede il greco letterario.

Ed appunto - a mio parere - il collegamento della saga Veneta colla trojana molto probabilmente ha la sua ragione di essere nel bisogno di trovare una spiegazione della sopravvivenza nel dialetto venetico di queste voci che fin d'allora si intuiva, che doveano rimontare alle origini. Ed appunto siccome si asseriva che i Trojani erano greci e che la caduta di Troja avea originato una grande spostamento di popolo, perciò senz'altro si facea partire i Veneti dalla Paflagonia poco dopo la caduta di Troja, e con essi si faceano emigrare molti di quei Trojani scampati dall'eccidio e dopo non poche peripezie si faceano approdare ai nostri lidi.

Antenor potuit medijs elapsus Achivis
 Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus
 Regna Liburnorum, et fontem superare Timavi,
 Unde per ora novem vasto cum marmure montis
 It mare praeruptum, et pelago premit arva sonanti.
 Hic tamen ille urbem Patavi, sedesque locavit
 Teucrorum, et genti nomen dedit, armaque fixit
 Troia: nunc placida compostus pace quiescit. "

Enside I.

Ammesso adunque, da tutto quanto abbiamo fin qui esposto, che le primitive famiglie e cioè i preistorici iberi-liguri abbiano brevemente sostato, come di passaggio, presso il lago della Costa, ammesso invece che gli stessi popoli preistorici abbiano avuto più lunga residenza in quel di Marendole tanto da costituire un centro di grande importanza, una specie di officina gentium, un punto di irradiazione di varie altre colonie le quali da un lato si spinsero verso il Lazio

e dall'altro verso la Bosnia costituendo i primi nuclei delle popolazioni illiriche - ammesso che a quei primitivi abitanti si siano sostituiti gli Euganei ed i Veneti con notevole durata da parte dei primi e con definitiva stabilizzazione da parte dei secondi - facilmente si può comprendere come tutti questi antichi abitatori delle nostre contrade abbiano ad essersi riuniti in nuclei più o meno popolosi scegliendo a loro sede posizioni più adatte e più sicure formando così gli embrioni di villaggi che divennero poi borgate o città. Avvenne insomma quello che nei secoli successivi si ripeté con la formazione delle così dette Corti laddove il signorotto, circondandosi dei suoi coloni, dava luogo alla formazione di piccoli centri sviluppatisi poi in grossi borghi. Così, gradatamente ed automaticamente, deve avere anche Monselice avuto le sue origini. Una prova di tutto ciò si avrebbe dal fatto indicatoci dal Salomonio, che cioè Monselice sarebbe uno dei trentaquattro castelli degli Euganei a cui fa cenno Catone il Vecchio e sparsi in un territorio che si estendeva dall'Adriatico alle Alpi.

Ma anche Monselice, come ogni altra città e borgata, in mancanza di precisazioni storiche sulle effettive sue origini, vuole avere un atto di fondazione scritto sulla leggenda, anzi sulle leggende poiché più d'uno sono i miti favolosi che la tradizione attribuisce alla fondazione di Monselice.

Qual'è la psicologia di queste tradizioni e di queste leggende? Il Main ce lo spiega asserendo che scrittori dei secoli XVI° e XVII° animati dalla vanità spagnolesca di dare origine alla loro gente dai Numi, come le famiglie dai magnanimi lombi celesti, non ebbero difficoltà, sotto l'influsso della rinascita degli studi classici pagane-gianti, d'attribuire a personaggi biblici o dell'epoca eroica, da Omero e da Virgilio, la fondazione delle città grandi e piccole. Per citarne alcuni, lo storico Neurigia ricorda a fondatore di Milano Fulbat, figlio di Jafet, e se Padova anteriore a Roma, ebbe l'atto di nascita da Antenore secondo la classica leggenda di Virgilio, Noventa Padovana, dalla bontà del Salomonio, l'ebbe da Noè, che dopo il diluvio universale venne ad abitare in questa parte del mondo oggidì si chiamata Italia. La mentalità greca esuberante del mito e della concezione panteistica, poteva dal genio di Omero adattarsi anche alla toponomastica se la personificazione era da tutti accolta. L'isola di Cipro dall'adultera Venere, quella di Candia dalla sfrenata voluttà di Pafò, la Sicilia dal ratto di Proserpina, Napoli dalla Sirena

Partenope; ma i nostri scrittori potevano accontentarsi dei nomi degli antenoridi, di cui non c'è difetto ma l'inventano anche a casaccio. Ed invero, Omero nel libro secondo dell'Illiade rammenta gli antenorei Acamante e Archiloco in ogni forma di battaglia esperti; e allorchè i Trojani trepidanti piegano sul campo di battaglia, Omero immagina che Minerva prenda le sembianze di Laodoco, altro valoroso figlio di Antenore, che li rianima alla pugna, mentre il padre vecchione dall'alto del cocchio vi assiste. Nè il poeta dimentica Tedeo bastardo di costui e nell'undecimo libro dell'Illiade fa apparire Ifidamante d'altera sembianza, altro figlio minore di Antenore, che tenta di infiggere l'asta sul petto corazzato del grande Agamennone, ma questi l'afferra come leone e lo lancia esanime. A tal vista occorre Coone per porre in salvo la salma, ma cade su questa con la testa recisa. Non v'è dunque penuria nell'Illiade della prole e dei compagni di Antenore. Forse per ciò all'ignotè autore della Cronaca Altinate, il centone della storia veneta, molto in voga, creduta di seri studi a partire dalla guerra di Troia, alterando il pensiero di Virgilio, fa entrare nel lido del Timavo Antenore con sette galere: cum septem galeis e prima di fondare Padova abbia costruito Aquileia e le successive città venete. Ma ad altri scrittori ciò non piacque e dalle semplici iniziali delle città traggono il fondatore, Aquileia da Aquilo, Chioggia da Clodium, nemico di Cicerone, Este da Ateste nipote di Antenore, come pretendono Jeronimo atestino nel 1500 e 30 anni dopo lo Seardeone nelle Antichità Padovane; non pensando che ateste deriva da ATHEISIS (Adige) che lambiva Este e la travolse in gran parte nel famoso diluvium in finibus venetorum, indicato da Paolo Diacono, che spostò tutti i fiumi dall'Isonzo al Brenta.

Si vuole pure che Calcone (frazione di Baone) derivi da Elicaone ma il caso più tipico sarebbe rappresentato da Treviso la cui nascita sarebbe fatta risalire niente di meno che ad Osiride undecimo re d'Italia. Peccato che non si conoscano il nome degli altri dieci/ Niu-na meraviglia quindi se anche Monselice abbia i suoi leggendari fondatori il più accreditato dei quali sarebbe Ossicella, compagno d'Antenore nella fuga dal lido dei Teuceri, dopo la caduta di Troia avvenuta, secondo i più recenti dati, nel 1190 a.c. Il nome di Ossicella è ignoto tanto ad Omero che a Virgilio. Il Main lo decompone nei due nomi di Ops - e - Celo, il primo è sinonimo di Cibelo, la gran madre di soccorso e di ricchezza, la tellus dei latini, moglie di Celo, da non confondersi con Celio, il colle di Roma al cui nome si innesta

un'altra leggenda sulla quale dovremo intrattenerci nelle pagine seguenti. Siamo d'accordo col Main nel riconoscere come la fantasia si sia spinta alla più illimitata spigliatezza nel fabbricare questi speciali tipi di fondatori di città e castelli ma dobbiamo osservare che mentre egli rimprovera agli spagnolismi dei secoli XVI° e XVII° l'imperversare di tante mitiche leggende, non possiamo dimenticare che nel catastico di Ezzelino, compilato come già sappiamo, nella prima metà del 1200, s'incontra il nome di Ossicella dato ad abitanti del nostro Comune, il che significa che la leggenda di Ossicella quale fondatore di Monselice, risale ad epoca lontana ed era in sommo onore anche nel secolo XII°. Secondo la leggenda di Ossicella od Opsicella, Monselice, come Padova, sarebbe più antico di Roma perchè Antenore ed Ossicella furono compagni di Enea all'epoca della distruzione di Trœia nell'approdo ai lidi italici ed Enea come ci insegna Tito Livio, non fu il fondatore di Roma ma un antenato di Romolo a cui risalirebbe il merito della fondazione della città eterna. Se vogliamo prestar fede a Pignorius, Sertorio Orsato ed altri dovremo precisare che Monselice sarebbe stato fondato da Ossicella un anno dopo la caduta di Troia e quindi circa quattro secoli ed un quarto prima della fondazione di Roma. = Circa la metà del secolo XVIII° la Comunità di Monselice faceva erigere in Prato della Valle di Padova una statua in onore di Ossicella, opera dello scultore Danieletti Pietro. Essa porta il N. 10 del recinto esterno e sul piedestallo è incisa la seguente iscrizione:

OPsicellAE

MONTIS SILICIS CONDITORI

CIVES

P.P.

AN. MDCCLXXVII

Dal che si comprende come ancora nel secolo XVIII° i buoni monselicensi fossero convinti dell'autenticità della tradizione ossicelliana tanto da erigere un monumento alla memoria del loro antenato tal quale i buoni padovani innalzavano un mausoleo per deporvi lo scheletro di gigantesche proporzioni al quale si volle concedere l'onore di rappresentare il loro antenato Antenore. Anzi, a questo proposito, ripeto quanto avrò a narrare e rilevare in altre pagine di questo libro. Nel 1801 dagli operai scavatori si rinvenne nella Rocca un sepolcro contenente uno scheletro di proporzioni gigantesche. Per timore che tale rinvenimento facesse sospendere i lavori di escavo della trachite, lo scheletro fu risepolto tacitamente e soltanto qualche

tempo dopo si ebbe sentore del fatto, quando cioè dello scheletro probabilmente non era rimasta più traccia alcuna. Penso che se la scoperta di quel sepolcro e di quello scheletro fosse venuta tosto a conoscenza delle autorità e della cittadinanza e sul caso si fossero fatti gli studi e le ricerche di prammatica, forse i monselicensi non avrebbero voluto essere d'ammeno dei padovani e, persuasi di essersi imbattuti negli ossei avanzi di Ossicella, avrebbero pur essi deposto quello scheletro in un monumentale sarcofago sicchè i due amici Antenore ed Ossicella che insieme sfidarono i pericoli del lungo viaggio da Troia ai nostri lidi e che, in comune accordo, fondarono le due rivali città di Padova e Monselice, avrebbero nell'altro mondo concordemente pure gioite per gli uguali onori sepolcrali loro resi!

Sulla fine del secolo XVIII° Monselice volle dare alla nuova piazzetta del mercato la denominazione di Piazza Ossicella. Questa volta però, (bisogna riconoscerlo) i monselicensi non intesero di riconfermare la loro credenza nella leggenda di Ossicella ma semplicemente di tributare onore ad una tradizione popolare rispecchiante l'antichità delle nostre origini.

Il nostro Andrea Cocchi che, oltre ad essere uno studioso delle nostre antiche memorie, amava, con un certo senso artistico, di confezionare in cartone od in gesso scene o personaggi mitologici o cristiani e di adornare con essi, in certe solennità dell'anno, il negozio di drogheria di cui, come sappiamo, era titolare, in un manoscritto nella Biblioteca Civica di Padova, offre indicazioni e descrizioni su tali figurazioni dettando anche i motti che devono darne la necessaria spiegazione. A titolo di curiosità riporto qui quanto egli scrive in proposito di Ossicella " Fondazione del paese sulla vetta della Rocca con veduta delle maremme interno al monte.

Il fondatore fù Opsicella troiano compagno d'Antenore, che fondò Padova. Costui deve essere armato all'antica, con celata in capo senza piume e con scudo quadro..." Il motto che secondò il Cocchi, deve contraddistinguere la figura di Ossicella, consiste nel primo verso della iscrizione dettata dal medico Giacomo Cassetti e che noi riportiamo descrivendo la chiesa di S. Stefano, sulla cui facciata la lapide era infissa, ed anche in altre occasioni nei vari capitoli di questo libro. Ci piace di qui riportarla perchè essa si completa con l'altra leggenda sulla fondazione di Monselice, quella cioè di Egina, e Sarpedone. Ecco:

Mons ego sum silicis, teucris Opsiceles ab oris
 Moz Egina meum sinxerat

Arce jugum

Acedum dixere Patres urbis

Delicium Adriacis et pia

Cura deis

Ed ecco adunque l'altra leggenda di cui dobbiamo occuparci.

Il Portennari, nella "Felicità di Padova" scrive "Questo si aggiunge, che Francesco da Carrara (Ongar. part. I°) facendo scavare le fondamenta per fabbricare una seconda cinta di muraglie intorno la Rocca di Monselice, furono ritrovate scolpite nel monte queste parole.

"Hic Egina huius montis domina

Mutilari fecit Sarpedonem,

Proximi montis Dominum".

Cioè: In questo luogo Egina signora di questo monte fece decapitare Sarpedone signore del monte vicino. Le quali parole denotano antichità grandissima, poscia che per relazione di alcuna historia o scrittura non si ha memoria di costoro".

Il Furlani ed altri raccoglitori di memorie storiche monselicensesi ci precisano che la suddetta iscrizione stava incisa nella selce e fu scoperta nel 1355, mentre appunto era signore di Padova Francesco da Carrara, durante i lavori di escavo e di fortificazione della seconda cinta di mura nella Rocca.

Noi, di questa Egina signora della Rocca e di questo Sarpedone signore di Montericco, nonché della vittoria riportata dalla prima sul secondo, dobbiamo specialmente trattare in varie parti di questo libro pur tuttavia è necessario qui ripeterci per poter completare e commentare l'argomento in tutta la sua essenza, non costringendo il lettore a noiose ricerche in altri capitoli.

Secondo adunque il Portennari, l'Orsato, il Furlani ed altri, compreso il Cassetti, la nostra Rocca avrebbe avuto una Regina di nome Egina alla quale spetterebbe il merito delle prime fortificazioni sull'alt° della Rocca stessa. Signore del Montericco sarebbe stato il gigante Sarpedone il quale, venuto a conflitto con Egina, fu da questa fatto miseramente mutilare o decapitare. Quegli scrittori sembrano davvero convinti della veridicità di questa strana leggenda basata sullo scoprimento della famosa lapide nel 1355 e c'è anche chi, fra Egina e Sarpedone, avrebbe intessuto un romanzetto d'amore per cui Egina innamorata pazzamente di Sarpedone, inviperita per il rifiuto di questi a corrispondere al suo affetto, senti cambiarsi la sua tenerezza in un profondo odio tanto da dichiarare guerra ad oltranza al Sar

pedone il quale, per quanto gigante, dovette soccombere di fronte alle impetuose orde comandate dalla sua ex innamorata e sottostare alla condanna di atroce mutilazione.

Il Furlani poi prende addirittura argomento da questo idillio per fare la voce grossa contro i vietati costumi di quei tempi e conclude con sane parole di moralità familiare.

Che la leggenda di Egina e di Sarpedone fosse in passato radicata nel nostro popolo, lo dimostra il fatto che sulla fine del secolo XVIII° e più precisamente nel 1791, il nostro concittadino Girolamo Brunelli, dottore in ambo, maestro in queste scuole elementari, provetto verseggiatore, in occasione della triplice festa per l'apertura del Santuario delle Sette Chiese, decantò in un poemetto l'antichissima esistenza di Egina nella nostra Rocca. Eccone alcuni versi:

Monte che dalle felci il nome prendi
Ben fa che le robuste antiche mura
Onde sei cinto, e la tua eccelsa Rocca,
Che torreggiando appar sull'alta Vetta,
Quella che a Regal donna in foschi tempi
Tranquillo diede, e ben munito asilo,
Salir ti fanno in memorando grido.

La veridicità di questa leggenda doveva poi trovare maggiore consistenza nell'animo del Furlani e di altri scrittori per il fatto che lo stesso Furlani avrebbe letto sopra un vecchio documento, (che egli farebbe risalire al XII° secolo) una nota così concepita:

"A di doi marzo della Repar. Salut. II79
Da Forlanetto Ilomo de Messer Vincinello Podestà di Monselice et ter.

Laborando dioto Forlanetto con doi boi et una vaka sova la proda de la palude de el Monte Vignalesego, da la banda del Flàio Vivigonza (Vighenzone) al meridio et a pea del Sagra de Santo Vio et Modesto: dopo la givona de el Montericco fò cavà trias spana soto tera piera de marmoro rubeo et n'el piano giugevo da el lavoro: longa doi brasci et mezo et larga uno brascio et mezo che la cusì scripta la diveva:

Hic intest et cremati fueri mitt erum
Gigantis Sarpedonis
..... Montis Domino corumque Cineres
..... post bellatum dell. cino Egina
pron. Monti Domino"

Noi rendiamo omaggio alla buona fede del Furlani ma dobbiamo mettere i nostri riveriti dubbi sulla autenticità della nota e documento

suesposti. Basta infatti pensare che se quella nota fosse valida, la leggenda di Egina e Sarpedone avrebbe avuto origine per lo meno fin dal III7 mentre essa è stata divulgata dopo la scoperta del I355 nell'epoca Carrarese. Ma anche la iscrizione che si vorrebbe rinvenuta nel I355 genera non lievi dubbi sulla reale sua esistenza, anzi il Main nega addirittura un tal fatto. Così infatti il Main si esprime a tal proposito nel suo volumetto sul Montericco: "L'inventò un ignoto capo ameno mascherando una lapide che si supponeva trovata ai piedi di Montericco."

Dunque la Rocca aveva una Regina, che si chiamava Egina, la quale fece mutilare Sarpedone, Re di Montericco. Gli scrittori recenti di Padova, quali il Portennari nella "Felicità di Padova" ed il grave Orsato nella Storia di Padova bevettero in parte, innocentemente questa iscrizione, dicendo che Egina circondò di mura la Rocca. La scena è commovente, ma prima di stemperarci in lacrime bisogna conoscere i due personaggi.

Egina, secondo Ovidio, è una delle tanti mogli di Giove, il di lei figlio Egao dette il nome della madre alla bella isola Egina dell'Arcipelago Greco. Convien notare che, proprio nel 1600, Venezia era impegnata nella terribile lotta più secolare contro la Turchia. Egina fu presa e ripresa dai Turchi, finchè il Grande Ammiraglio Francesco Morosini dall'ampio porto di Egina da lui preso, partì alla conquista del Peloponneso. All'annuncio di questa vittoria, la gioia della popolazione veneta fu delirante, ed il nome di Egina si ripeteva qual simbolo di salvezza, così da indurre un ignoto burlone non ignaro dell'Illiade, di fare di Egina la regina della Rocca e di Sarpedone il Re di Montericco.

Questo eroe lo ricorda Omero, condottiero dei Greci, in soccorso di Troia, ed il poeta avverte che nè la fossa di cinta della città sarebbe stata varcata, se Giove non avesse mandato il figlio suo Sarpedone, che poi cade sotto la biga di Patroclo, come quercia recisa dall'affilata bipenne.

Chi avrebbe mai pensato che il nome più caro dei mortali sul cui cadavere fu sparsa l'ambrosia, sarebbe servito a dare un Re a Montericco?". Fin qui il Main.

Ed ora fra tanto groviglio di leggende, di critiche e di commenti, raccapezziamoci un pò. Intanto facciamo qualche osservazione e, meglio, qualche constatazione. Il documento del II79 datoci dal Fur Lani, accennando al Montericco, chiama questo colle dapprima col nome

di Vignalesego e poi con quello di Ricco. Il Furlani ci dà subito la spiegazione su questi due nomi. Egli ci avverte infatti che in quei tempi la parte meridionale ed occidentale del colle si chiamava Monte Vignalesego mentre il nome di Montericco era limitato alla parte orientale e settentrionale.

Osserviamo in oltre che, mentre gli scrittori secentisti, il Furlani ed altri informano che la iscrizione sulla mutilazione di Sarpedone, riportata dal Portennari e dal Main, fu scoperta rinnovando le fortificazioni, sulla seconda cinta di mura della Rocca, il Main ci dice che tale scoperta fu fatta ai piè del Montericco. Crediamo che il Main sia incorso in tale equivoco per avere egli letto nel Furlani il suscitato documento sul ritrovamento nel 1179 dell'altra famosa lapide ed abbia così confuso l'una con l'altra. Se poi vogliamo accettare senz'altro come definitive le asserzioni del Main e le sue conclusioni, dobbiamo ammettere, ciò che ci sembra un pò strano, che tutti gli scrittori e raccoglitori di memorie storiche siano stati, dal XIV° secolo in poi mistificati e gabellati da uno scherzo che ha avuto il fenomenale valore di mantenersi in pieno vigore per tanti secoli sfidando la critica e lo studio di tanti onesti autori. D'altra parte va considerato che anche il Main non pecca di certa fantasia volendo ammettere che la vittoria dei veneziani sui turchi nel 1600 abbia scatenato proprio fra i monselicensi tali impeti di gioia da creare una mitologica leggenda ed una serie di continue mistificazioni. Non solo ma, anche ciò supposto, non si saprebbe spiegare come, personificando l'isola di Egina nella Signora della nostra Rocca, si sia tirato in ballo quel povero Sarpedone, che colla conquista veneziana di Egina c'entrava come Pilato nel Credo.

Però, malgrado le nostre obiezioni ed i nostri interrogativi, dobbiamo ammettere che, sconfessando del tutto le supposte scoperte delle lapidi del 1179 e 1355, la tesi sostenuta dal Main non diviene priva dei fondamenti e può ritenersi una bella e comoda trovata giustificativa. Anzi potrebbe aggiungersi che quel tale "capo ameno" inventore della favola, abbia voluto in Egina (Rocca) significare la vittoriosa Dominante ed in Sarpedone (Montericco) il vinto Turco. Ma c'è sempre l'affare delle lapidi che ci rende dubbiosi e che, non essendo noi assolutisti come il Main, non possiamo definitivamente negare. Perciò ci si affaccia alla mente un'altra ipotesi o, diremo meglio, una trovata conciliativa. Abbiamo già visto dal Catastico d'Ezzelino che nel 1200 era sempre in auge la leggenda di Os-

nome di Ossicella non raramente veniva imposto ai lonselicensi di quei tempi. Orbene, perchè non ammettere che il popolo di quei lontani secoli, guidato forse da qualche emerito rapsode, memore delle vanta-
te origini troiana, persuaso di discendere da magnanimi lombi celesti, conscio delle gloriose vittorie della inespugnabile nostra Rocca con-
tro le irruenti orde barbariche, ricorrendo alla mitologia ed agli eroi omerici, compagni di Ossicelle, superbe dei fasti meravigliosi ormai
acquisiti alla sua terra - non abbia voluto anch'esso cantare la sua
leggenda continuativa dell'epopea troiana personificando nella sua in-
espugnabile Rocca una delle tanti mogli del Re dell'Olimpo e nel Monte
ricco (dotato in quel tempo di ius proprio e quindi facilmente geloso
antagonista della Rocca) quel figlio di Giove che sotto le mura di Tro-
ia era pur stato debellato ed ucciso? E perchè conseguentemente non
ammettere che quel popolo e quel rapsode non abbiano voluto glorifica-
re ed eternare quella leggenda scolpendola nel marmo ad essa dedican-
do e di essa adornando le antiche mura della indomabile fortezza?

Ecco perchè io penso che le bubbole, come le chiama il Main, inventate
e propiziateci da qualche "testa matta", possano invece avere un sub-
strato degno di rispetto e ben giustificato. Veniva così idealizzata
e simboleggiata l'eterna storia delle umane vicende. La Rocca ed il
Montericco posti l'una di fronte all'altro, la prima donnescamente più
modesta ma forte e turrita, il secondo più colossale, vero gigante in
confronto della prima, ma senza forza e sufficiente difesa, vengono a
contesa per rivalità di dominio. La vittoria, nella lotta fra i due
colli che serrano Monselice, arride alla Rocca, alla donna impavida,
forte e superba che vuole e sa vincere gli urti di tanti aspiranti.

Il Cocchi, nel citato suo manoscritto conservato nella Bibliote-
ca Civica di Padova, continuando le indicazioni sul modo di rappresen-
tare le figure dei nostri antichi eroi, a proposito di Egina e Sarpe-
done così scrive: " Fabbrica della fortezza superiore fatta eseguire
da Egina. Questa principessa essere deve vestita all'eroica greca an-
tica. Combattimento alla metà del Montericco tra le truppe d'Egina
e del gigante Sarpedone. Prigionia dello stesso. Distruzione di
tutti i suoi soldati. Incendio del campo Sarpedonico.

Il costume dei soldati deve essere alla greca con celata senza
piume, eccettuati i capi. Egina vestita da guerriera alla greca.
Sarpedone vestito con armi pesanti ".

Queste note del Cocchi noi abbiamo riportato sempre a titolo di

generazioni presenti, tenessero in valore ed in onore le patrie tradizioni.

Ma le leggende sulle origini, sulla fondazione e sulle fortificazioni di Monselice non si arrestano qui. Ce n'è un'altra quella di Celio. Celio? Chi è costui?, si chiederebbe Don Abbondio.

Scrive il Portennari (Della Felicità di Padova) trattando di Monselice "..... e avanti che fossero ritrovate le artiglierie, era reputata inespugnabile, era la maggior fortezza della marca Trivisana; e però Federico secondo Imperatore meravigliatosi della fortezza grande di questo castello lo elesse per camera speciale dell'Imperio. Alcuni lo chiamano minte Celio da Celio principa, che l'adificò (Sear. fol.16) dal che si cava, che egli sia antichissimo, non sapendosi, chi fosse questo Celio". Dunque anche là per il Portennari questo signor Celio sarebbe un più o meno illustre ignoto.

Una lapide, la cui iscrizione si è riportata dal Furlani, esistente nella chiesa di S. Paolo prima della sua ricostruzione avvenuta nel 1709, diceva: " Hec Templum olim Phanum a Coelio Castris Conditore jovi dicatum - nunc Apostolo Paulo consecratum". Dal che si deduce che questo Celio, fondatore del Castello, avrebbe eretto anche il tempio pagano (ora chiesa di S. Paolo) dedicandolo a Giove.

Tutte queste notizie però non ci dicono chi fosse e donde venisse questo personaggio. Il Furlani ci dà, su questo interrogativo, una spiegazione davvero stupefacente. Egli dice cioè che Celio, con Egina sua signora, costruì la prima fortezza sull'alto della Rocca. Il Furlani però non si spiega bene: non si sa appunto se quel vocabolo "signora" significhi moglie o padrona. Dove il Furlani abbia raccolto queste informazioni egli non lo dice. In nessun'altra fonte la trovo accennata. Secondo altri scrittori tratterebbesi di quel Celo Vibenna, duce etrusco dei tempi, secondo taluno, di Remolo, secondo altri, di Tarquinio Prisco e che diede il nome ad uno dei sette colli di Roma.

Abbiamo detto più sopra, trattando di Ossicella, che il Main fa derivare questo nome da Ops sinonimo di Cibele madre del soccorso e della ricchezza e da Celo marito della Cibele stessa. Questo Celo non dovrebbe confondersi con Celio (che diede il nome ad uno dei colli di Roma), ma io penso se eventualmente, in tanto ginepraio di leggende e di tradizioni, non sia davvero avvenuto un confusionismo tra il Celo ed il Celio o, meglio, da Celo non si sia creato un nuovo personaggio, Celio, mentre, in tal caso, il Celo (e quindi Ossicella) sarebbe tutt'uno con Celio. A me sembra che quest'ultima mia spiegazione spieghi

sufficientemente l'enigma di questo Celio tanto più che non vedo come il Celio condottiero Etrusco, avesse avuto modo e necessità di piantare una fortezza sul nostro colle. La mia spiegazione potrebbe anche dare una certa interpretazione alle asserzioni del Furlani e cioè Egina avrebbe preso il posto di Cibele e Celio, suo marito, quello di Celio. Ma v'ha di più. Racconta il Furlani che nel 1764 nei pressi di Montericco fu scoperta un enorme teschio alla cui vista lo stesso Furlani, allora in età di nove anni, sarebbe fuggito inorridito. Quel teschio fu risotterrato ma non si sa dove. Simili scoperte di casse di terra cotta, soggiunge sempre il Furlani testimonio oculare, furono fatte in altre parti della campagna ma subirono uguale sotterramento. Da queste scoperte il Furlani trae niente di meno la conseguenza che quei teschi e quegli avanzi appartenessero ad alcuni dei giganti generati dai figli di Noè e rimasti padroni della terra dopo il diluvio. Dal che si concluderebbe che Monselice trarrebbe le sue origini da Noè e dai suoi figli. Non è da meravigliarsi di simili asserzioni quando si pensa che lo stesso Salomone vorrebbe che Noventa fosse stata fondata dallo stesso Noè trovatesi, non so se in villeggiatura, dopo il diluvio, in quelle zone. Ma da noi il caso diventa ben più interessante. Secondo il Furlani quel Celio, fondatore di Monselice, sarebbe lo stesso Noè che dai popoli antichi era chiamato con diverse nomi. Gli arabi lo chiamavano Trifilo, gli Egizi Oceano, gli Asiatici Arsa, gli italiani Giano, gli Sciti, ebrei, caldei, Noè, e dai libici era detto appunto Celio.

Ecco dunque, miei cari lettori, come qualmente, secondo il Furlani, con tutta probabilità il nostro progenitore fu nientedimeno che il patriarca Noè. E' spiegabilissimo così l'interrogativo della famosa canzone:

Evviva Noè
 Il Gran patriarca
 discese dall'Arca
 Sapete il perchè?

Il perchè è semplicissimo. Doveva, peraltro, fondare Monselice e quindi, stanco delle fatiche di avere per tanti giorni tenuto a bada tante bestie nella sua arca, scese a terra fra i nostri colli per darsi un po' di riposo, occupò i suoi ozi erigendo il nostro castello e popolando il Montericco di quei famosi vigneti successivamente tanto celebrati, e che a lui dettero modo d'essere autore di quel nobile liquore "che allegri ci fa". Ed era giusto. Era egli stato per tan-

te settimana circondato dall'acqua e la sua rivincita con del buon vino doveva sembrargli più che legittima.

Dopo di avere anche noi lavorato di umoristica fantasia aggiungeremo che ci fa in vero meraviglia che il Furlani, nella sua fantastica creazione di miti, non abbia anche affacciata l'ipotesi che quell'enorme teschio, trovato ai piè del Montericco, avesse potuto appartenere al gigante Sarpedone tanto più che essendo stato da Egina, come dice la leggenda, anche decapitato, riesce evidente come il suo testone sia stato trovato senza il resto di corpo.

Per debito di verità devo però avvertire che il Furlani, dopo di avere, nel testo originale della sua Storia imbanditaci l'ipotesi di Noè (Celio) fondatore di Monselice, ha creduto opportuno di cancellare, interlineandole, le frasi relative.

N O T A

A proposito della iscrizione dettata dal Dr. Iacopo Cassetti e murata, in lastra marmorea, nella facciata della Chiesa di S. Stefano, il Furlani ci riporta un'altra iscrizione, pure incisa nel marmo, murata in una parete della demolita porta di S. Marco o di S. Giacomo, la quale iscrizione soltanto nella prima parte si identifica con quella del Cassetti, mentre nella parte rimanente la dicitura è diversa. Anche tale iscrizione, che modifica la precedente, è opera del Cassetti. Noi lo riteniamo sicuramente. Eccone la dicitura che abbiamo pure riportata in altra parte di questo libro. (V. cap. Rocca Castello)

" Mons ego sum Silicis
Teucris Opsicelles ab oris
Mox Egina meum cinxerat
Arce caput. Adria me regit
Veneti Coelo jura Leonis
Et manet in forti pectore
Priscus honor.

(Anno Domini MDCXV)^{***}

Naturalmente anche questa lapide, come la massima parte del nostro materiale storico, andò dispersa.